

Foreste tra conservazione e produzione

UMBERTO BAGNARESI



Foto 1 - L'intervento dell'uomo nei boschi artificiali con finalità produttive è necessario per mantenere una densità ottimale, favorire la crescita delle piante migliori, allontanare gli esemplari deperiti, provvedere alla rinnovazione del soprassuolo.

1 - Le funzioni produttive del bosco

Il consumo di legno in Italia ha ormai raggiunto la ragguardevole cifra di 28 milioni di metri cubi annui, espressi nel volume originario. La massa legnosa ricavata dai nostri boschi, che raggiungeva nel 1947 i 14 milioni

annui di metri cubi, oggi supera di poco i 5 milioni di metri cubi.

Tutto ciò significa che noi preleviamo dai nostri boschi — estesi per oltre 6 milioni di ettari — una massa legnosa di molto inferiore alla loro potenzialità produttiva (stimata

da alcuni esperti oltre i due metri cubi/Ha. anno) e che la nostra industria del legno dipende quasi esclusivamente dalle importazioni.

Ricordando l'eccessivo sfruttamento e le distruzioni che i nostri boschi hanno subito nel passato — e recentemente durante l'ultima guerra mondiale — i modesti prelievi di legno attuali potrebbero essere giudicati utili e sufficienti a migliorare le caratteristiche e l'efficienza generale dei boschi: ma purtroppo queste scarse utilizzazioni non sono la conseguenza di un disegno ordinato e non avvengono in modo uniforme su tutti i boschi; ed, inoltre, sono tutt'altro che indirizzate a porre le colture forestali in grado di svolgere meglio le molteplici funzioni che esse possono esplicare contemporaneamente nei riguardi dell'ambiente e dell'uomo.

Il bosco oggi rappresenta una coltura di singolare interesse per le sue utilità igieniche ed ambientali e per le sue capacità di produrre risorse rinnovabili senza richiedere all'uomo eccessivi impieghi di mezzi e di lavoro.

È una coltura estremamente «pulita», che produce il terreno e ne conserva la fertilità. Essa si contrappone, quindi, alle colture intensive e sempre più complesse della pianura e delle zone più fertili, e — se adeguatamente conservata e curata — può produrre redditi e assicurare lavoro, come stanno a dimostrare alcuni esempi concreti. È la coltura tipica delle zone «povere», montane e collinari, del nostro Paese, e come tale rappresenta per queste zone una delle più grandi risorse.

L'abbandono culturale delle nostre foreste e l'ulteriore decadimento delle attività forestali nelle vallate montane significano la morte economica e sociale di questi territori e l'impossibilità di ricondurre in un ambito produttivo di alto valore ecologico i numerosi terreni oggi incolti, suscettibili di intensa erosione, se non già soggetti ad essa.

La prospettiva d'incrementare il prelievo di legname dai nostri boschi utilizzando piante mature (tagli di maturità) o soprannumerarie (tagli intercalari) non deve preoccuparci: ci si deve preoccupare invece di utilizzarli non con mire unicamente speculative e di difenderli dalle utilizzazioni irrazionali e dalle numerose cause di distruzione, prima tra queste gli incendi.

Non esistono da tempo nel nostro Paese

se «foreste vergini»: esistono invece boschi con cui l'uomo ha instaurato diversi rapporti di convivenza e che, abbandonati a se stessi, dapprima regredirebbero rapidamente per poi riacquistare con lenta gradualità, dopo secoli o millenni, la loro struttura naturale. Quest'ultima eventualità per molti motivi è altrettanto artificiosa e astratta di quella opposta, che si basa sulla trasformazione di tutti i nostri boschi in colture intensive, unicamente volte ai fini produttivi.

La moderna selvicoltura naturalistica permette di conciliare felicemente le esigenze di protezione — così importanti nel nostro Paese in cui il bosco vegeta su terreni provenienti da matrici geologiche assai accidentate e fragili — con quelle di produzione, ed anche con quelle estetiche e paesaggistiche. Essa inoltre fornisce indicazioni per un sollecito ripristino del bosco nei terreni agricoli abbandonati non più suscettibili di coltivazioni agricole. Pochi sanno che la superficie coltivata con boschi nel nostro Paese è aumentata nell'ultimo decennio di circa 200 mila ettari, e ciò nonostante gli incendi, che, pur distruggendo parzialmente o totalmente il bosco, non possono cambiare la destinazione dei relativi terreni. Su quest'ultima calamità, determinata quasi esclusivamente dall'uomo, sarebbe certamente necessario rivolgere una maggiore attenzione.

2 - Il miglioramento della produzione legnosa

Le possibilità di incrementare ragionevolmente e vantaggiosamente la nostra produzione legnosa dunque esistono, pure nell'ambito di un orientamento volto a migliorare le provvigioni dei nostri boschi; ma per un rilancio dell'economia forestale nelle vallate montane — le più interessate — è necessario avviare una più incisiva politica forestale, che, per la delicatezza e la complessità dei problemi culturali e di tutela da risolvere, deve avvalersi di servizi tecnici adeguati, il cui potenziamento e la cui organizzazione spettano oggi alle Regioni. Ricordiamo, in proposito, i boschi del Trentino: essi esercitano un richiamo turistico di ben nota efficacia, esplicano una grande funzione protettiva, ma anche — attentamente controllati e curati dai tecnici forestali — producono i maggiori quantitativi di legname di alta qualità nel nostro Paese.



Come assicurare per tutto il territorio nazionale un razionale equilibrio tra conservazione e produzione dei nostri boschi? Con quali strumenti?

La quantificazione e la codificazione delle norme selvicolturali applicabili ad un dato bosco avviene normalmente attraverso i «pia-

ni di assestamento» o «piani economici» forestali, che devono considerarsi strumenti essenziali per attuare una politica di ordinato riequilibrio provvigionale e qualitativo e per migliorare nel tempo stesso le produzioni legnose. Il citato esempio del Trentino avvalorerà questa affermazione. Questi piani, oltre che fornire linee direttrici preziose all'opera del tecnico forestale, permettono — attraverso la graduale normalizzazione dei tagli — di raggiungere nel tempo l'equilibrio tra produzione e prelevamenti legnosi e di rendere sufficientemente costanti i prelevamenti annuali,

Foto 2 - Mediocre stato vegetativo di un impianto forestale attuato con specie esotiche (pino eccelso) nell'Appennino, in terreni argillosi non adatti e con sistemi tradizionali.

con grande beneficio per la vitalità economica e l'occupazione nelle grandi aree forestali del nostro Paese.

Sarebbe quindi assai conveniente estendere l'applicazione dei piani di assestamento a tutti i maggiori complessi boscati, sia di proprietà pubblica — o soggetti a tutela pubblica —, sia di proprietà privata, e riferire ai piani stessi le altre iniziative volte al miglioramento dell'occupazione e allo sviluppo dell'economia locali. Purtroppo, mentre i piani economici o di assestamento sono uno strumento largamente usato nella gestione delle foreste degli altri Paesi europei, in Italia essi sono assai poco utilizzati, nonostante che la legge li prescriva per tutte le proprietà pubbliche o soggette a tutela pubblica.

I piani economici sono applicabili là dove le condizioni del bosco sono tali da permettere di prevedere, almeno entro termini di tempo non troppo lunghi, una produzione conveniente. Ciò, però, non si verifica sempre nel nostro Paese dove, invece, diverse aree forestali sono in condizioni di particolare dissesto o rispecchiano ancora modelli colturali, ormai superati, corrispondenti a vecchie esigenze economiche e sociali (ad es. produzione di legna da ardere e di carbone). In questi casi è più proprio parlare di piani, o progetti, «di miglioramento forestale» (o «di sviluppo forestale»), in cui, definite le funzioni del bosco in una determinata località, vengono previste opere varie di ricostituzione forestale, di rinfoltimento, di sistemazione, eccetera.

In ogni caso, la sospensione delle utilizzazioni in questi boschi degradati, se è spesso necessaria, non è da sola sufficiente ad avviare i soprassuoli a quelle migliori condizioni riconosciute utili. In tali casi è, a volte, possibile accelerare i tempi lunghi della Natura verso la costituzione di soprassuoli più funzionali con l'applicazione di tecniche selvicolturali appropriate.

3 - L'espansione del bosco e l'arboricoltura da legno

Un altro settore in cui la foresta può svolgere una importante funzione ambientale, oltre che produttiva, è quella del rimboschimento dei terreni incolti, con particolare riguardo alle zone di collina e di montagna.

La grande crisi economica che ha colpito

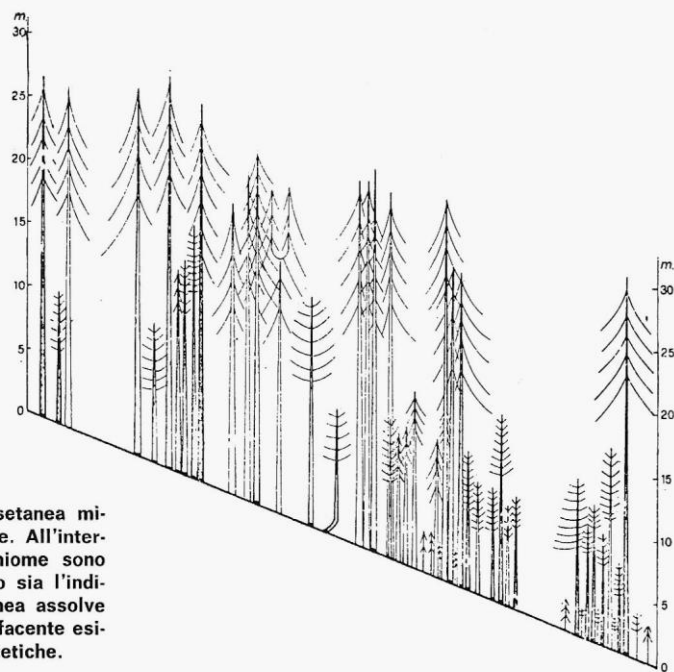
queste zone rende oggi disponibili estese superfici di terreno ex-agricolo spesso soggette a degradazione fisica. Il momento è favorevole per estendere in esse la coltura forestale: ma quale tipo di coltura forestale? L'arboricoltura da legno (o coltura accelerata da legno), idonea a produrre notevoli quantitativi di legname in tempi brevi, o il bosco permanente, di più lento accrescimento ma biologicamente più stabile e di minore impegno?

La risposta non è facile, in quanto molti terreni ex-agricoli sono dotati di buona fertilità e sono quindi spesso utilizzabili con l'arboricoltura da legno. L'escludere a priori ogni eventualità di estendervi le colture accelerate da legno ci sembra però eccessivo, soprattutto considerando che queste colture producono notevoli quantitativi di legname in tempi abbreviati, alleggerendo in tal modo la pressione su quei boschi spontanei gravati da tagli troppo frequenti o troppo intensi.

In proposito si tratta di chiarire dove e come quest'arboricoltura da legno può convenientemente attuarsi — specialmente — nel rispetto di alcune principali esigenze ambientali.

Dobbiamo innanzitutto distinguere quei terreni superficiali, troppo scoscesi, dissestati, ecc., che possono essere oggetto solo di rimboschimento con la prevalente funzione di ampliare l'area dei boschi permanenti a scopi misti, o di tutela o di restauro ambientale, da quelli che, trovandosi in migliori condizioni per profondità, stabilità, ubicazione, possono essere convenientemente — e senza eccessivi danni per l'ambiente — utilizzati con colture forestali più intensive e specializzate (arboricoltura da legno): colture queste in cui è possibile applicare moderne tecniche di impianto e la meccanizzazione dei lavori e che — a fine turno — possono essere sostituite da altre colture. Ciò è molto importante in questa fase di incertezza sulla destinazione produttiva dei terreni montani, dove anche le produzioni foraggere, attuate con criteri estensivi, potrebbero trovare nel tempo una conveniente espansione con la costituzione di un nuovo tessuto di aziende zootecniche.

Se è ammissibile per l'arboricoltura da legno il ricorrere ad alcuni criteri e metodi dell'agronomia, per la costituzione di nuovi bo-

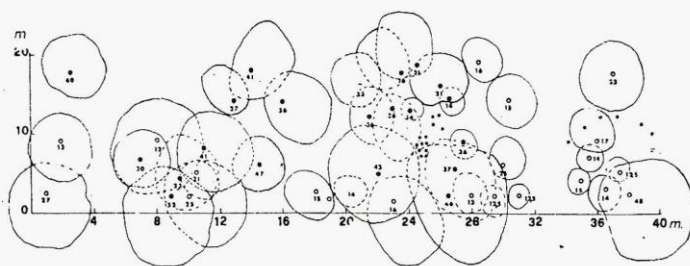


Struttura schematica di una fustaia disetanea mista di abete bianco e rosso del Cadore. All'interno delle proiezioni orizzontali delle chiome sono riportati sia il diametro a petto d'uomo sia l'indicazione della specie. La fustaia disetanea assolve contemporaneamente ed in modo soddisfacente esigenze produttive, di protezione ed estetiche.

Abete bianco ○

Abete rosso ●

(da: M. Cappelli: «Selvicoltura generale», Edagricole, 1978).



schì permanenti dovrebbero invece seguirsi con rigore i metodi naturalistici. Invece si assiste, anche nei rimboschimenti con scopi strettamente protettivi, all'impiego di specie esotiche (tipiche delle colture a rapido accrescimento) ovvero di specie non corrispondenti alle locali condizioni di clima e di terreno.

In generale, si è potuto rilevare che l'impiego delle resinose esotiche «a rapido accrescimento» nei terreni difficili dell'Appennino, con sistemi di impianto tradizionali, non sembra accelerare i tempi di produzione che possono essere registrati con l'impiego di appropriate specie locali. Anzi, spesso i risultati di tali impianti sono boschi in cattivo stato vegetativo ed esteticamente brutti. Solo poche delle resinose esotiche oggi impiegate — e nei terreni migliori (ad esempio i Cedri nei terre-

ni alcalini, asciutti e compatti della collina, l'Abete americano nei terreni neutri o sub-acidi, sciolti e freschi della media montagna) — sembrano per ora promettere risultati buoni, anche se non certo miracolosi: ma in impianti attuati con i metodi dell'arboricoltura da legno.

Per la costituzione di boschi permanenti è quindi meglio seguire i criteri della selvicoltura naturalistica, basati sull'impiego di metodi d'impianto e di specie indigene ben adattati alle condizioni stazionali locali, che assicurano la costituzione di boschi con migliori condizioni vegetative e più resistenti alle avversità.

Viceversa, ci sembra utile ricordare la convenienza di sperimentare, adottando i criteri di impianto più intensivi dell'arboricoltura da

legno, l'impiego di alcune specie che vegetano spontanee nei nostri boschi: nei migliori terreni ex-agricoli alcune di queste specie (il ciliegio selvatico — *Prunus avium* — i frassini, i pioppi meno esigenti, ecc.), adeguatamente selezionate, potrebbero esprimere — ed anche esaltare — la loro naturale vigoria e produrre rapidamente legname di buon valore.

Quest'ultimo è un settore tutto da esplorare e potrebbe facilitare la costituzione, quanto meno, di boschi misti da legno, dotati di maggiori stabilità e sanità e meno estranei all'ambiente locale.

4 - Conclusioni

Concludendo, le colture forestali assumono oggi una importanza rilevante per l'economia del nostro Paese oltre che per la pro-

tezione delle pendici e per le altre funzioni sociali. In particolare, esse costituiscono uno strumento insostituibile per il ricupero e il riassetto produttivo dei terreni collinari e montani oggi abbandonati o in via di abbandono. Questo ruolo e la molteplicità delle funzioni svolte dal bosco nascono dalle sue caratteristiche di coltura basata su criteri essenzialmente naturalistici, che può moderatamente intensificarsi nei terreni migliori.

Vi è la possibilità di incrementare ragionevolmente e vantaggiosamente la nostra produzione legnosa nel rispetto delle altre funzioni svolte dal bosco, purché siano assicurate al bosco stesso un'accurata tutela ed una qualificata gestione tecnica, e purché l'espansione della coltura forestale non sia frutto dell'improvvisazione o del caso e non sia causa di un ulteriore abbandono del territorio.